

LA CULTURA DELL'ANTIDOPING

TRA COMUNICAZIONE E FORMAZIONE

A CURA DI

EMANUELE ISIDORI

BRUNO DI PIETRO

FABIO PIGOZZI

NADO  ITALIA
antidoping
CEFAR

LA CULTURA DELL'ANTIDOPING
TRA COMUNICAZIONE E FORMAZIONE

A CURA DI

EMANUELE ISIDORI
BRUNO DI PIETRO
FABIO PIGOZZI

NADO  ITALIA
antidoping
CEFAR

© CEFAR-NADO Italia, 2022

La cultura dell'antidoping: tra comunicazione e formazione

Si ringrazia il dott. Federico Verdi per l'assistenza prestata nella preparazione del volume

ISBN: 9791221340716

DOI:10.5281/zenodo.6757651

Il volume pubblicato è stato sottoposto alla valutazione anonima di due referee

CEFAR-NADO Italia
Viale dei Gladiatori, 2, 00135 Roma
education@nadoitalia.it

All rights reserved
Printed in Italy

Indice

Prefazione Fabio Pigozzi	p. 7
L'antipedagogia contro il doping Gaetano Bonetta	p. 11
Leggere il fenomeno del doping secondo una prospettiva educativa Antonia Cunti, Lucia Dinacci	p. 35
La responsabilità educativa nell'antidoping Maria Luisa Iavarone	p. 51
La cultura dell'antidoping come pratica formativa Elsa Maria Bruni	p. 61
Guardando avanti: la psicologia del doping nello sport e le sue implicazioni educative Luca Mallia, Arnaldo Zelli	p. 71
Comunicazione educativa e strategie antidoping Clea Hadjistephanou-Papaellina, Emanuele Isidori	p. 85
La funzione in-formativa della norma antidoping Bruno Di Pietro	p. 95

LA CULTURA DELL'ANTIDOPING COME PRATICA FORMATIVA

Elsa M. Bruni
Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

1. Introduzione

Il tema del *doping*, oltre ad affrontare una questione emergenziale degli ultimi tempi, chiama in causa aspetti fondamentali sì del presente ma altrettanto radicati nella storia dello sport e, più in generale, nella storia della cultura, del pensiero, della politica, della formazione, della civiltà occidentale.

Se ritorniamo alle origini, infatti, se muoviamo dalla culla della nostra civiltà scavando nella storia culturale europea, riusciamo a cogliere le ragioni autentiche di un fenomeno come quello del *doping* che superficialmente viene liquidato con letture parziali e pregiudiziali, troppo spesso è stato ed è medicalizzato e troppo spesso risulta intriso di negazioni, avulso da attenzioni specifiche ai processi formativi e alle dinamiche di costruzione identitaria della persona. Il problema del *doping* in tal senso reclama una cultura dell'*antidoping*, chiama a una radicale assunzione di responsabilità che è innanzitutto pedagogica e muove dall'educazione e si nutre di pratiche formative. Si configura in tal senso come oggetto e come compito di una teoria/pratica sociale ed educativa che interroga criticamente il sapere educativo nella sua struttura, che lo rilegge in vista di attivare prassi intenzionalmente formative e di promuovere una rinnovata teoria della formazione come orizzonte all'interno del quale restituire significato ai processi di realizzazione e di trasformazione umana che si incarnano nella cultura

2. "L'importante è vincere"

Inserito nella storia della nostra civiltà, il tema del *doping* restituisce le ragioni più profonde di un legame che risale alle origini di una particolare architettura culturale. Le fonti antiche, infatti, consegnano casi noti di uso di erbe, funghi, intrugli, atti a migliorare le prestazioni fisiche addi-

rittura oltre la misura della legalità, al di là del pur rigido rispetto del codice atletico e sportivo. Il tutto in linea con i valori e le finalità insite nel modello ideale di civiltà, costruito intorno alla necessità di adesione rigida all'ordine e all'organizzazione sociale.

Per la "civiltà di vergogna" come la definisce Dodds (1978), quale era quella greca del periodo arcaico e non solo, la preoccupazione dell'approvazione pubblica, della voce popolare, aveva come corrispettivo la tensione a sfuggire dallo schiacciante senso di vergogna, una sorta di sigillo interiore addirittura da mantenere vivo attraverso una pedagogia concreta fondata, più che sui divieti, sulla proposizione di paradigmi comportamentali e valoriali da imitare. L'*exemplum* era il mezzo per suscitare gli animi all'imitazione. L'esempio era dato da talune figure-tipo, figure elette a personaggi centrali, che la narrazione poetica rendeva celebri modelli positivi a cui l'uomo comune, il mortale, aspirava a farsi simile (cfr. Bruni, 2005).

Gli eroi, da quelli omerici ai vincitori nei giochi olimpici, si caricavano quindi di significati pedagogici straordinari, incarnavano le qualità apprezzate dal gruppo sociale di appartenenza, erano paradigmi degni di imitazione. Gli eroi, che si distinguevano sul campo di battaglia come i vincitori negli agoni sportivi, impersonavano in altro modo l'ideale umano. Verso gli eroi si generava all'unisono una sorta di identificazione emotiva collettiva (cfr. Paduano, 2008, pp. 11-12), colma e non poco anche di inquietudine per la sensazione di inadeguatezza avvertita dall'uomo comune. Ammirazione per l'eroe, per l'atleta, e al tempo stesso frustrazione quando con lui ci si confrontava.

In questa cornice culturale e sociale, la superiorità delle figure eroiche era socialmente riconosciuta quale effettiva straordinarietà che faceva dell'eroe un appartenente a una categoria umana superiore, come se l'eroe avesse oltrepassato la condizione propriamente umana, quella cioè dei mortali. Gli atleti ellenici, al pari degli eroi omerici non temono la morte; la loro unica preoccupazione è la fama e la fama è l'unica ricompensa che si conquista in virtù dell'eroismo. Se elemento fondamentale della personalità eroica è il possesso dell'*areté*, fondamentale resta il riconoscimento sociale di essa.

In questo mondo così ben organizzato e incentrato sull'*areté* sia come adesione a un universo valoriale definito sia come razionale fonte di riconoscimento sociale, si nascondeva pure il lato oscuro (e non tanto oscuro) del *doping*. Anche se vietato dai regolamenti, esso diventa il rischio a cui l'atleta, pur di vincere, ricorre.

Non stupiscono, così, le parole di Pindaro (*Le Olimpiche*) quando riferisce del ritorno a casa degli atleti perdenti, i quali si nascondevano addirittura per la vergogna. E non devono meravigliare le numerose testimonianze dei sotterfugi nelle competizioni agonistiche, pur di riportare la vittoria.

Queste irrinunciabili fonti fotografano le forme e i modi attraverso i quali è stata pensata e praticata la formazione dell'uomo. Testimoniano quali categorie culturali confluivano nell'universo dei valori, dei principi, degli abiti mentali e comportamentali, esistenziali in generale, che trovavano concretezza nella vita della comunità, di una comunità che esisteva e si formava in funzione della conservazione e della socializzazione del nucleo ideologico che la comunità stessa riconosceva come propria garanzia. Si trattava, in altro modo, di una risposta a quella ricerca di sopravvivenza e al bisogno di dare significato all'esistenza dei propri membri. Tutti reperivano le direttive della propria concezione della vita e delle proprie azioni nel sistema paideutico che i greci misero costantemente a punto durante l'intera parabola della loro storia. La *paideia* è stata infatti l'enciclopedia degli insegnamenti essenziali, capaci di abbracciare le diverse dimensioni individuali e collettive, politiche e religiose, valoriali e militari.

Così a Sparta con l'*agogé*, così nell'ideale della *Polis* attica, così nell'*oikoumene* allargata dell'ellenismo, la *paideia* veicolava i valori fondanti di una società che si andava nel tempo trasformando pur mantenendo il baricentro della propria coscienza sull'idea della perfezione dell'uomo all'interno di una cornice unitaria e condivisa di stile di vita, individuale e comunitaria allo stesso tempo. A ciò concorrevano qualità essenziali: astuzia, intelligenza e vigore fisico sono stati gli obiettivi educativi per il giovane aristocratico da favorire tenendo insieme parole e fatti (*epea kai erga*) (cfr. Bruni, 2021, pp. 77-109).

La ginnastica è stato il contenuto formativo per eccellenza del programma didattico greco. Dopo la *propaideia*, nell'organizzazione di Platone a partire dai sette anni il bambino seguiva un percorso che riconosceva pari importanza all'educazione del corpo affidata al *paidotribes* e all'educazione dell'anima che passa principalmente attraverso la *mousiké*, intesa come "arti delle Muse" comprendenti quindi l'arte dei suoni, la poesia e la danza, da intendersi come vera e propria educazione etica, ispiratrice di moderazione ed equilibrio caratteriale. Nella *Repubblica* vi è una stretta integrazione fra educazione fisica ed educazione spirituale.

Anche per Aristotele non è messo in discussione il profondo valore formativo della ginnastica; e di questa disciplina approfondisce proprio

quegli aspetti che più di altri favoriscono la crescita morale dei giovani, distanziandosi dalle pratiche in uso presso i Tebani e gli Argivi, basate sull'esercizio faticoso, sul vigore fisico e sull'ideale del coraggio. La ginnastica, da praticare fino alla pubertà, contribuisce a pieno titolo alla formazione integrale. Esercitazioni leggere prendono il posto degli esercizi faticosi, una giusta nutrizione subentra a quella forzata, la moderazione persegue l'equilibrio fra mente e corpo in vista di un sano sviluppo (*Politica*, 1338b, 17-33).

Si carica sempre più di importanza pubblica, continuando a stare al centro del disegno didattico anche in epoca ellenistica. Nel ciclo primario, anche se aveva perso molto dell'antico entusiasmo, la ginnastica si rafforzava dei progressi scientifici recati dalla medicina, arrivando a distinguere il *paidotribes*, che provvedeva all'educazione fisica basandosi su norme igieniche, dal *gymnastés* deputato all'allenamento sportivo vero e proprio.

3. Il divismo del vincitore: regole e rischi

In questa cornice ideale dello sport, così legato all'esercizio delle virtù e a principi etici, si innestano legami complessi tra il fenomeno agonistico-sportivo propriamente detto e dimensioni altre, da quelle socioculturali a quelle belliche, dalle religiose a quelle psicologiche fino alle politiche (cfr. Angeli Bernardini, 2016). L'istituzione degli antichi Giochi non ebbe mai esclusivo significato sportivo: fu al contrario la cifra culturale di fondamentale importanza, rispondente al disegno politico-culturale elladico di conservazione. I Giochi, da quelli Olimpici a quelli Pitici, Delfici, Istmici, Nemei erano momenti di affermazione e di socializzazione della coscienza della comunità ellenica, facevano parte del progetto paideutico greco inteso come dispositivo che animava, conservava e diffondeva la coscienza "nazionale".

Il rituale dei giochi, lo scrupoloso protocollo, la preparazione degli atleti, l'arrivo del pubblico, il giuramento davanti alla statua di Zeus, la cerimonia di premiazione, i sacrifici offerti dai vincitori, il banchetto finale, celebravano in ultima istanza il riconoscimento del vincitore come "il migliore". La corona di foglie d'ulivo stava a simboleggiare sì una conquista personale del vincitore, ma soprattutto una vittoria della città di provenienza. Uno *status* di primazia a cui, infatti, le città miravano, investendo in un'organizzazione capillare, che prevedeva la diffusione della pratica ginnica nel percorso educativo di tutti, la costruzione di palestre, la preparazione di figure professionali, l'assunzione di veri e pro-

pri istruttori sportivi, di esperti di diete, di massaggiatori specializzati (*aleiptai*) e medici per le unzioni muscolari (*iatraleiptai*).

È chiaro che, considerata la posta in gioco (la buona reputazione del singolo e della città), si fosse pronti a tutto pur di assicurarsi il podio della vittoria, corrispettivo di una serie di benefici anche economici per il vincitore. A Solone, ad esempio, Plutarco (*Vita di Solone*) fa risalire l'istituzione di un premio materiale per i trionfatori nelle gare pari a 500 dracme; sempre Plutarco riferisce di onorificenze, vantaggi economici e riconoscimenti politici ai campioni olimpici; d'altra parte, sono note le parole di stupore e talvolta scherno contro tali benefici a vantaggio di chi eccelleva in qualche specialista agonistica da parte di Senofane (fr. 2; cfr. Giannini, 1982) e più tardi di Euripide (*Autolico*, fr. 282 K.) che vide addirittura negli atleti i peggiori mali che affliggono la città.

Al di là di qualche voce di dissenso, non vi fu *polis* che non si impegnasse a formare e assumere specialisti medici e istruttori per far distinguere i propri atleti nelle gare come sigillo di gloria individuale e collettiva. Era in un certo senso connaturata nel modello greco di civiltà l'idea che la vita e l'agire del singolo greco fossero lo specchio delle concezioni e dei valori sociali, della psicologia individuale e collettiva, non ultimo del rapporto con il mondo divino. La coabitazione nell'atleta-eroe della preoccupazione dell'approvazione pubblica e della tensione a sfuggire il senso di vergogna determinava una sorta di stampo interiore che esortava a incarnare i modelli, i riferimenti paradigmatici e gli insegnamenti di quella pedagogia pratica riprodotta nell'*epos*. L'atleta greco, al pari degli eroi omerici, aspirava a proporsi come paradigma comportamentale e valoriale da imitare, come modello di perfetta educazione capace di suscitare gli animi all'imitazione. Dalle diete sportive alle miscele di erbe, dai funghi allucinogeni al consumo di carne, dall'idromele a bolliti di asperella, da riti propiziatori a unguenti speciali (soprattutto con i semi di sesamo), l'atleta in quanto eroe sente il proprio destino legato alla gloria, che è prima di tutto la "rinomanza", una gloria cioè "parlata", resa celebra dalla parola orale, mezzo di trasmissione culturale, mezzo paideutico. L'atleta-eroe in altro modo è e deve essere *exemplum* per suscitare gli animi all'imitazione.

È in questa storia, apparentemente legata agli unici criteri della sanità e della perfezione, che si inseriscono il capitolo e il rischio del *doping*. È vero che il giuramento olimpico prevedeva punizioni anche corporali, che contemplava squalifiche e condannava chiunque si macchiava di irregolarità durante le competizioni. In teoria si riteneva illegale

l'assunzione di sostanze artificiali; di fatto però ogni città sosteneva con ogni mezzo gli atleti negli agoni sportivi.

Tracce di certe pratiche, testimonianze del ricorso ad artifici per migliorare al massimo le prestazioni degli atleti, prove dell'assunzione di sostanze per accrescere con sotterfugi le competizioni agonistiche sono presenti nelle fonti antiche sin dai tempi più arcaici.

La descrizione delle gare sportive di 3000 anni or sono, infatti, stupisce proprio per l'attualità, sembra lo specchio riflesso di quanto accade ai nostri giorni. Gli atleti greci erano disposti a tutto pur di vincere, i medici studiavano soluzioni e intrugli per massimizzare i risultati, allenatori e dirigenti ricercavano ogni *escamotage* per eludere le regole e far primeggiare i propri atleti. Se l'alloro della vittoria era tutto, allo stesso modo la sconfitta rappresentava la perdita di ogni valore fisico, di ogni considerazione personale e sociale. Era questo spirito a caratterizzare la civiltà e l'esistenza dell'uomo ellenico e a muovere l'uomo greco oltre ogni limite pur di non cadere nella vergogna.

Se vincere era l'imperativo, di conseguenza ogni mezzo per raggiungere questo fine diventava ammesso.

4. La risposta formativa

Nella realtà odierna il problema del *doping* è oggetto di un interesse finalizzato a reperire soluzioni immediate per sanare un *deficit* inerente al fenomeno sportivo, trascurando di fatto una attenta e complessiva visione sull'uomo, sul soggetto sportivo, sull'atleta.

Le diverse ricette si sono rivelate (è innegabile) insufficienti e inefficienti, proprio per il fatto di essere state pensate e costruite sulla base di visioni molto, troppo, parziali e non sempre storicamente attendibili: in altri termini, le soluzioni adottate sono state costruite sulla base di forti visioni pregiudiziali e meccanicistiche. I rimedi tecnici, come d'altra parte ha annunciato da decenni la ricerca nei diversi campi scientifici e come professa il paradigma della complessità affinato da Bauman (1997; 1999) e in Italia da Ceruti (2018), non riescono e non possono cogliere le matrici originarie, quelle vere, di una deformazione come quella del *doping*, e di tanti altri artifici, che stravolgono il senso prima di tutto di una realtà antropologica, poi culturale e sociale.

Il *doping* è l'espressione di qualcosa che si è rotto nella più generale e totale esperienza di vita della persona. Non si riduce a una bravata o a un *escamotage* per rendere più facile il vincere o il raggiungere un *record*. È

l'indice di una difficoltà tutta umana di svolgere e di costruire il proprio percorso di maturazione, personale prima ancora che professionale.

Ecco allora che esprimersi in termini di cultura dell'*antidoping* dovrebbe presupporre una riflessione precedente e parallela circa la cultura dello sport da inserirsi nell'ambito di una generale rivisitazione della cultura educativa e formativa delle persone tutte. Il che equivale, ad esempio, a invertire i modi di concepire le pratiche sportive e agonistiche sempre in funzione dell'adesione a paradigmi altri, politici o sociali, secondo la classica visione moderna quando, ricordando le immagini ideali della storia antica, queste pratiche erano funzionali a dichiarare grande uno Stato o un governo. Lo sport e il corpo erano a servizio di ideali umani e politici costruiti *ad hoc* per il mantenimento dell'ordine sociale e per affermare la forza di una *polis*, di uno Stato, di una Nazione.

Dal punto di vista degli approcci scientifici, è ancor più evidente (cfr. Pigozzi, Lucidi, Isidori, 2021) che le diverse soluzioni pratiche e le diverse teorizzazioni sulla cosiddetta "cultura dell'antidoping" siano state, come una fitta letteratura evidenzia e come mette in luce il medesimo quadro delle regolamentazioni legislative, polarizzate talvolta su codici e classificazioni medico-sanitari, altre volte siano state troppo centrate sui corrispettivi punitivi nei confronti di chi usa e di chi fornisce sostanze proibite. Altre volte ha prevalso e prevale il cosiddetto approccio psicologico, che tuttavia interviene dopo, a sanare se vogliamo qualcosa che si è già rotto. Altre volte ancora è il tema dei "valori", che impera anche fra i pedagogisti: tema nobile, questione centrale, che però, sempre sulla base dell'occhio parziale con cui si guarda il fenomeno e con cui si osserva la persona nella totalità delle sue dimensioni, si riduce a elenco preconstituito di norme da trasmettere e acquisire passivamente, da far interiorizzare imponendolo in modo esclusivamente conformistico. Così manca sempre qualcosa, si finisce sempre per non centrare l'obiettivo, che è quello di formare consapevolmente, di educare alla vitalità, di formare in modo intelligente, vale a dire istillando quello slancio del pensiero, quella tensione alla comprensione e auto-comprensione, ad aver cura di sé, ad auto-costruire la propria formazione umana che è anche identità individuale e sociale.

La questione a parer di chi scrive è molto più complessa di come si è soliti trattare il problema del *doping* e la rispettiva risposta in termini di cultura dell'*antidoping*. La questione implica ancoraggi teorico-prassici di tipo paideutico, se vogliamo pedagogici secondo la più compiuta valenza della ricerca educativa, quale impegno e dovere verso la formazione

“integrale” della persona, con l’attenzione a tener conto delle motivazioni più radicali, più profonde, più reali, dell’essere umano.

Vanno riprogettate, di conseguenza, *ab imis* le azioni comunicativo-educative in modo da coinvolgere l’intero processo di formazione umana, vanno ripensate le attuali agenzie formali e informali (dalla famiglia, alla scuola, all’intera rete territoriale), occorre rileggere la formazione degli stessi operatori socioeducativi impegnati nel lavoro di cura pedagogica.

È, infatti, la categoria della cura, intrinseca nei processi formativi, centrale già nella *paideia* greca, basata sull’importanza della parola (quindi della comunicazione, della relazione, dell’educazione) a costituire la matrice dalla quale dipende il benessere dell’individuo e al tempo stesso la buona salute della comunità, quella buona salute che nella riflessione di Aristotele era sempre «il bene pratico più alto» (*Etica Nicomachea* 1095a,16), il fine perseguito dalla politica e preparato dall’azione paideutica.

Da questa cornice, che teneva insieme cura del corpo, cura dell’anima, cura della e per la *polis*, nasceva quel piano paideutico, pensato e definito per sviluppare le qualità necessarie alla conquista della gloria, del *kléos*, quel modo eroico di contrapporsi alla caducità di un’esistenza anonima. Questo piano ha un significato più complesso rispetto al semplice percorso di apprendimento di pure conoscenze: possiamo infatti paragonarlo a un cammino di superamento progressivo dalla pura ispirazione agonistica, tesa unicamente all’esercizio delle qualità fisiche e alle prove di forza. È un percorso che culmina in un codice pedagogico, che è sfociato nel paradigma della *paideia*, in un codice appunto finalizzato a un ideale umano, che prevedeva certo l’abilità in guerra, ma pure la capacità di pacificare e liberare.

Dalla decostruzione di questo canone educativo proprio dell’Occidente (Cambi, 2009), in ambito pedagogico si è delineata una nuova direzione della ricerca con l’intento di restituire all’uomo quella unità che già Heidegger invocava contrapponendosi al paradigma cartesiano proteso alla «cosalizzazione» dell’oggetto-uomo (1927). Seguendo questa prospettiva si è andato inaugurando un originale metodo di indagine e di analisi capace di considerare la varietà e la complessità del mondo interiore, emotivo, non cosciente come ambito profondamente interdisciplinare, muovendo dalla constatazione oggettiva che ciò che abita e vive nel mondo emotivo-affettivo tratteggia, e non poco, il rapporto che ciascun individuo stabilisce con gli oggetti e i suoi simili nell’arco della sua esistenza (cfr. Bonetta, 2017).

Se il baricentro della questione educativa è stato tradizionalmente il tema della ricerca dell'ideale umano, oggi al centro spicca la centralità della domanda dell'uomo in formazione, negata in passato e risucchiata in teorie e pratiche ristrette alla parte dell'essere reputata migliore, la ragione appunto, alimentata da procedure di negazione e di freno della parte reputata debole e quasi sempre pericolosa, la sfera irrazionale e inconscia per l'appunto (cfr. Bruni, 2016).

Superare le difficoltà insite nell'impostazione propria di un canone razionalistico ancora vigente equivale a dare voce alla domanda formativa della persona nella consapevolezza che questa «non è né cosa né sostanza né oggetto» (Iori, 1988, p. 17; cfr. Iori, 2009) ma che al contrario apprende, socializza, acquisisce competenze mossa dalla sua personale biografia formativa in cui agisce la sfera razionale e in modo preponderante, come già Freud (2003) sottolineava, il suo complesso mondo inconscio ed emotivo (cfr. Recalcati, 2012), sorgente di autentica formazione.

Bibliografia

- Angeli Bernardini P. (2016). *Il soldato e l'atleta. Guerra e sport nella Grecia antica*. Bologna: il Mulino.
- Aristotele. *Etica Nicomachea*, a cura di Carlo Natali (1999). Roma-Bari: Laterza.
- Aristotele. *Politica, Trattato sull'Economia*, a cura di Renato Laurenti (2004). Roma-Bari: Laterza.
- Bauman V.Z. (1999). *In search of politics*. Cambridge: Polity Press.
- Bauman V.Z. (1997). *Postmodernity and its Discontents*. Cambridge: Polity Press.
- Bonetta G. (2017). *L'invisibile educativo. Pedagogia, inconscio e fisica quantistica*. Roma: Armando.
- Bruni E.M. (2012). *Achille o dell'educazione razionale*. Venezia: Marsilio.
- Bruni E.M. (2016). *Educazione e affettività. Per una pedagogia del desiderio*, in *Modi dell'educare*, a cura di E.M. Bruni, Lanciano: Carabba Editore, pp. 49-82.
- Bruni E.M. (2021). *Ispirarsi alla paideia. I modelli classici nella formazione*. Roma: Carocci.
- Bruni E.M. (2005). *La parola formativa. Logos e scrittura nell'educazione greca*. Lanciano: Carabba Editore.
- Cambi F. (a cura di) (2009). *Sul canone della pedagogia occidentale*. Roma: Carocci.

- Ceruti M. (2018). *Il tempo della complessità*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Dodds E.R. (1978). *I Greci e l'irrazionale*. Trad.it. Firenze: La Nuova Italia.
- Freud S. (1914) (2003), *Psicologia del Ginnasiale. Opere di S. Freud*. Trad. it. Torino: Bollati Boringhieri, vol. VII, pp. 475-480.
- Giannini P. (1982). *Senofane fr. 2 Gentili-Prato e la funzione dell'intellettuale nella Grecia arcaica*, in «Quadreni Urbinati di Cultura Classica», 10, pp. 57-69.
- Heidegger M. (1927). *Essere e tempo*, trad.it. a cura di Pietro Chiodi (1970). Milano: Longanesi.
- Iori V. (a cura di) (2009). *Il sapere dei sentimenti*. Milano: Franco Angeli.
- Iori V. (1988), *Essere per l'educazione. Fondamenti di un'epistemologia pedagogica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Moretti L. (1957). *Olympionikai, i vincitori degli antichi agoni olimpici*, in «MAL», 8, 2, pp. 55-198.
- Paduano G. (2009). *La nascita dell'eroe. Achille, Odisseo, Enea: le origini della cultura occidentale*. Milano: Bur.
- Patrucco R. (1972). *Lo sport nella Grecia antica*. Firenze: Leo S. Olschki.
- Pigozzi F., Lucidi F., Isidori E. (a cura di) (2021). *L'educazione antidoping. Modelli, metodi e strategie*. Milano: Franco Angeli.
- Pindaro. *Le Olimpiche*, a cura di Bruno Gentili, Carmine Catenacci, Pietro Giannini, Liana Lomiento (2013). Milano: Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori.
- Platone. *La Repubblica*, a cura di Giuseppe Lozza (1990). Milano: Mondadori.
- Platone. *Le Leggi*, con introduzione di Franco Ferrari e traduzione di Franco Ferrari e Silvia Poli (2005). Milano: Rizzoli.
- Plutarco. *Vita di Solone*, a cura di Mario Manfredini e Luigi Piccirilli (1977). Milano: Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori.
- Recalcati M. (2012). *Ritratti del desiderio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ulmann J. (2001). *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi*. Trad. it. Roma: Armando Editore.
- Vegetti M. (1987). *Medicina e sport nell'antichità*, in «Athla» e *Atleti nella Grecia classica (Lo sport nel mondo antico)*, Catalogo della mostra (Palazzo dei Conservatori, 25 Agosto -15 Novembre 1987, Roma), pp. 46-47.
- Vincenti M. (2009). *Sport e doping. Riflessioni*. Scarmagno: Priuli & Verlucca.
- Zerbini M. (2001). *Alle fonti del doping. Fortuna e prospettive di un tema storico-religioso*. Roma: L'Erma di Bretschneider.